Com'è cambiato il linguaggio di chi comanda

Convegno. Per tre giorni a confronto studiosi di università italiane e straniere alla facoltà di Lingue di Ragusa Ibla

Le conclusioni di un progetto biennale di ricerca condotto dal prof. Giuseppe Traina

In alto e a sinistra un momento del convegno all'auditorium di Santa Teresa a Ibla. Nel riquadro Angela da Foligno citata nella relazione del prof. Di Grado.

ANGELA FALCONE

Il potere conosce un linguaggio universale, interdisciplinare, non di genere. Dei «Linguaggi del potere», al plurale, si è discusso nel convegno organizzato dalla Struttura didattica speciale di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Catania all'Auditorium di Santa Teresa a Ragusa Ibla, a conclusione del progetto biennale di ricerca «Linguaggi, scritture e potere», coordinato dal prof. Giuseppe Traina e a cui hanno preso parte i proff. Valeria Di Clemente, Fabrizio Impellizzeri, Alessandra Schininà e Massimo Sturiale.

«Il comune argomento di ricerca – spiega Traina – è stato individuato nell'inserire l'aspetto del linguaggio al già esplorato rapporto fra potere e letteratura, per capire come parla il potere, come siamo parlati attraverso di esso, quali linguaggi possiamo trovare per resistere alla sua prepotenza».

Due anni di lavoro a conclusione dei quali sono stati invitati a relazionare 49 studiosi di varie discipline e diverse università italiane e straniere per discutere sulla trasposizione del potere in linguaggio, letteratura, in lingue diverse, di vario genere. Anche femminile.

ANTIPOTERE. Di Grado «Il termine beghina designava la prima forma di emancipazione: ci fu una Beata ma altre come lei furono arse vive»

«Anti-potere» lo definisce il prof. Antonio Di Grado, docente di Letteratura Italiana dell'Università di Catania, «un potere estraneo od ostile al mondo così com'è. Il termine "beghina", oggi spregiativo, designava un tempo la prima forma di emancipazione femminile nella storia. Angela da Foligno fu una di queste, una visionaria dedicata all'assistenza. La Chiesa la proclamò Beata, ma altre donne che in quello stesso periodo dicevano, facevano, avevano le stesse visioni ed estasi furono arse vive».

«Il potere tende a reificare, a rendere gli uomini oggetto o a trasfigurarli in figure animalesche. Si potrebbe immaginare un potere diverso, che non sia arbitrio e ingiustizia, violenza nelle guerre che annientano l'uomo» – afferma la Alessandra Schininà, docente di Letteratura Tedesca alla SDS di Ragusa. «Nella mia ricerca mi sono occupata dell'articolazione del potere in amministrazione – afferma – un apparato burocratico che si è sviluppato dall'800 rispecchiandosi nella letteratura austriaca col mito della burocrazia e della sua decodificazione».

Il significato delle parole della politica registrate nei maggiori dizionari del Settecento è stato l'argomento trattato dal prof. Iamartino, docente dell'Università di Milano, che ha registrato l'evoluzione diacronica delle stesse, riflettente il punto di vista del lessicografo. Ma la normalizzazione linguistica non passa solo attraverso i dizionari e le grammatiche, anche la stampa ha avuto un ruolo fondamentale nell'affermazione di una ideologia. Quella della guerra fu filtrata dagli occhi dei soldati nei giornali di trincea, come illustrato dalla prof.ssa Trovato dell'Università di Trieste. «In Gran Bretagna l'ideologia dello standard – spiega il prof. Sturiale, docente di Lingua e traduzione inglese alla SDS di Ragusa – è andata a braccetto con il concetto di classe. Le etichette utilizzate nella metà del Cinquecento per indicare la lingua standard, "King's English", e le varianti (stigmatizzate), "People's English", hanno una connotazione marcatamente di potere, indicano una classe sociale». Un potere certe volte sotteso, non istituzionale, concernente un certo modo di pensare, traducibile in forma di sopraffazione di un gruppo su un altro. Ed è la variante scelta a diventare modello di riferimento, autoritario, a cui aspirare in cerca di riconoscimento.